

L'ombra dei Salveda

*Don Alonso girava nervosamente per l'*estancia*¹. La *doma*² si era appena conclusa e il suo viso ne portava ancora i segni. Un freddo pungente gli attanagliava le guance attenuando sensibilmente il dolore. Con aria sofferente continuava a sobbalzare sulla sella lasciandosi guidare dal cavallo.

«Hector, vai al diavolo» urlò incrociando il volto del giovane *vachero*. «Tu e le tue dannate *boleadoras*³.»

«Padrone, non è colpa mia: le avevo appena lanciate quando vi siete messo in mezzo.»

«Come diavolo ti permetti, dannato ragazzino impertinente» sbottò guardandolo torvo.

«Don Alonso, che sta succedendo?» irruppe l'anziana tata attirata dalle grida.

«Questo incapace per poco non mi ammazzava.»

«Padrone siete stanco, questa notte non avete chiuso occhio. Perdonate questo ragazzo e andate a riposare.»

«Riposare? Da quando c'è Juanita ho dimenticato cosa signifi-

chi il riposo.»

«Abbiate pazienza, è solo una bambina.»

«Sita, quella *niña* mi farà diventare matto» sbraitò spronando nervosamente il cavallo. L'animale alzò la testa e, con gli occhi spiritati, si prodigò in uno scatto rabbioso. La tata lo seguì con lo sguardo fino a perderlo in lontananza, poi si rialzò dal parapetto sul quale era appoggiata facendolo vistosamente traballare.

«Non l'ho mai visto così nervoso» sentenziò con aria preoccupata.

«Da un po' di tempo il padrone non è più lui.»

«Non ha ancora accettato la bambina. Ci teneva tanto ad avere un figlio maschio.»

«Mmh, sono molto preoccupato. Quell'uomo sta crollando di fronte a una *niña*.»

«Sciocchezze, è pur sempre un Salveda!»

«Già, ma se oggi si mette sulla linea di lancio chissà cosa può combinare domani...»

«Hector, quell'uomo ha un mucchio di responsabilità: l'*estancia*, la signora Isabela, la bambina...»

«Perché non va a dormire in uno dei *cascos*⁴ qui vicini?»

«Sai bene che non vuole abbandonare la signora, non si è ancora ripresa.»

«Sono trascorsi più di cinque mesi...»

«*Madre de Dios*, per poco la *niña* non ce la portava via.»

Il *vachero* alzò lo sguardo lasciandolo correre sulla cordigliera innevata.

«A Las Casas si respirava un'aria così tranquilla» continuò con aria affranta. «Quella bambina è stata una disgrazia.»

«Non dire sciocchezze!» sbottò la donna visibilmente irritata.

«Sono molto preoccupato» terminò l'altro riannodando i *lazos*

¹ Tipica fattoria argentina adibita all'allevamento degli animali.

² La monta dei cavalli.

³ Attrezzo formato da tre corde, ai cui estremi sono assicurate delle biglie, utilizzato dai *vacheros* per catturare gli animali.

⁴ Residenze dei proprietari terrieri.

ancora bagnati.

La notte era scesa repentina avvolgendo l'*estancia* di una soffice coltre umettata. Una pioggia sottile aveva cominciato a cadere irrorando i pascoli di brevi torrenti. Come dolce ninna nanna il suo lento scrosciare trascinava nel grembo accogliente della notte. All'improvviso il ritmico avanzare di un cavallo si propagò lungo la piana inzuppata rompendo di colpo la quiete. Il *gaucho*⁵ discese dalla sella bussando con veemenza alla porta.

«Alejandro, che succede?» domandò frastornata la governante.

«Sveglia il padrone, è accaduto un'altra volta.» La donna fece un gesto di stizza e, rassegnata, prese a salire la rampa. I vecchi gradini cominciarono a gracchiare e lentamente raggiunse la stanza. Dopo un attimo di esitazione diede un piccolo tocco alla porta attendendo vanamente una risposta, poi diede un colpo più deciso.

«Chi diavolo è?» irruppe una voce dall'altra parte.

«Don Alonso, scusate, ma è accaduto nuovamente.» L'uomo aprì la porta di scatto e, stravolto, discese la scala.

«Dannazione, non sono riuscito a chiudere occhio» sbraitò fissando da lontano il suo uomo.

«Mi dispiace padrone, non vi avrei svegliato se...»

«Quanti capi?» domandò preoccupato.

«Sette...»

«Dannate bestiacce!» sbottò avanzando nervosamente lungo il corridoio.

«Non si erano mai spinti così vicini» continuò il *gaucho* di rimando.

⁵ Mandriano delle *pampas* sudamericane.

«Ora basta. Abbiamo perso fin troppi animali» replicò Don Alonso strappando un fucile dalla parete. Con fare agitato afferrò il giaccone estraendo dalla tasca un mazzo di vecchie chiavi. Lentamente prese a fissarle una per una soffermandosi su un piccolo modello brunito. Rapido, si diresse allo scrittoio e, dopo averla infilata nella toppa, aprì un cassetto dal quale estrasse un nugolo di munizioni.

«Non vorrete cercarli a quest'ora?» domandò il *gaucho* visibilmente stupito.

«Se non li fermiamo adesso quei maledetti puma continueranno a farla franca.»

«Ma signore sono le tre. È troppo buio per...»

«Raduna tutti gli uomini. Li voglio qui fra dieci minuti!»

«D'accordo» terminò l'altro uscendo rapidamente dalla casa.

Il sole era appena filtrato tra le crepe acciaccate delle vecchie persiane di legno. Il suo piglio invadente si adagiava sulla stanza riscaldandola a tratti di colore. Distesa sul letto, la signora continuava a dormire incurante dei richiami del giorno. Improvvisamente la governante aprì la porta e, dopo avere adagiato un vaso, sollevò delicatamente le tende. Intense stilette di luce violarono il buio ancora fitto e in un attimo la stanza si rischiarò.

«Signora, è un gran bel giorno» esclamò la domestica a gran voce. «Siamo entrati in primavera.» La donna rimase in silenzio muovendo leggermente il sopracciglio. Con gli occhi sbarrati continuava a fissare il soffitto. La governante le sollevò delicatamente la testa facendole bere del latte, poi le sistemò i guanciali in modo che stesse sollevata.

«Povera signora Isabela!» mormorò a denti stretti.

«Siamo tutti in attesa del tuo risveglio» incalzò una voce da

lontano.

«Don Alonso» sussultò la donna visibilmente imbarazzata, «mi avete spaventato.» L'uomo avanzò lentamente e, giunto in prossimità del capezzale, si piegò sulla moglie baciandole le guance.

«Buon giorno Isabela» proruppe fissandola dolcemente. La donna rimase in silenzio con gli occhi perduti nel vuoto.

«Signore...» sussurrò la governante con flebile voce.

«Sono già trascorsi otto mesi» continuò l'altro fissando quel corpo senza movenze. Col bavero del tovagliolo le asciugò una goccia di latte che, impertinente, si era posata sulla fossetta della guancia destra, poi lo adagiò sul comodino prendendo a carezzarle i capelli.

«Don Alonso, siate forte» terminò la domestica con occhi densi di pietà.

La luce non si era ancora spenta dentro la casa addensata di tensione. Don Alonso camminava nel salone digrignando rabbiosamente i denti. Per tutta la notte aveva tentato di dormire ma i gemiti continui di Juanita lo avevano costretto alla veglia.

«Come se già non bastassero i miei guai!» mormorava passeggiando nervosamente avanti dietro. Quei vagiti risuonavano alle sue orecchie lacerandole con sottile perfidia.

«Fatela stare zitta» urlò all'ennesimo lamento. «Sono le quattro e un quarto, per Dio!» Spaventata, la governante aumentò l'andatura salendo frettolosamente le scale. Per brevi momenti, sembrò riportare il silenzio fino a quando all'improvviso nuove grida assordarono la notte.

«Juanita, ora basta» sbraitò rabbiosamente Don Alonso. Con passo pesante avanzò lungo il soppalco e, di colpo, spalancò la

porta. Furioso, fissò la bimba che piangeva e in un balzo le fu subito appresso. La piccola se ne stava a pancia in giù guardandosi intorno con aria confusa. L'uomo l'afferrò tra le mani sollevandola di scatto. La bambina si irrigidì scalciando ripetutamente, poi riprese a piangere a dirotto. Il padre contorse il suo volto e, spazientito, la stratonò rabbiosamente.

«Bastaaa!» urlò furibondo. La bimba lo fissò, spaventata, e nuovamente si zittì. Col labbro tremante rimase in silenzio ma dopo pochi istanti riavvolse la stanza del suo pianto.

«Cos'altro vuoi da me?» gridò l'uomo disperato. «Hai preso mia moglie, hai preso le mie notti, non prenderai la mia vita» continuò scaraventandola sul letto.

«Don Alonso!» irruppe improvvisamente la vecchia tata.

«Sita...» replicò quello con aria stravolta.

«Lasciate fare a me» continuò la donna prendendo delicatamente la bambina. Con fare esperto la strinse al suo grembo intonando un'antica nenia della Patagonia. Don Alonso rimase a guardarla e in pochi istanti la piccola si addormentò.

«Non so che mi prende» sussurrò col volto contrito. «Ho i nervi a pezzi.» La donna ripose la bambina e, dopo averle rimboccato il lenzuolino, le carezzò brevemente le guance.

«Dormi piccolina» mormorò dolcemente. A passo felpato raggiunsero la porta chiudendola delicatamente alle loro spalle.

«Andate a dormire» esclamò la tata a bassa voce, «alla *niña* ci penso io.»

Quando il giorno riprese il sopravvento, Don Alonso entrò nella stanza cercando di non fare rumore. Da lontano notò che la bimba sporgeva la testina e un ghigno si stagliò sul suo volto.

«Inquieta come suo padre!» mormorò tra sé e sé. Non appena

lo vide, la piccola profuse un sorriso radioso come il sole.

«Vedete che festa che vi fa» esclamò sorridendo la tata.

«Guarda come mi ripaga per questa notte» replicò incredulo il padre.

«I bambini ci insegnano molte cose.»

«Già» continuò l'altro prendendola delicatamente tra le braccia. La tata lo fissò e un nuovo sorriso illuminò il suo volto.

«Ricordo ancora il vostro pianto» esclamò facendo un gesto con la mano. «Eravate una furia.»

«Davvero?»

«So bene che la piccola vi ha deluso: tenevate così tanto ad avere un figlio maschio.»

«Non è così, è che...»

«Non dovete scusarvi con me.»

«Sita!»

«Don Alonso, vi ho conosciuto da quando eravate in fasce e per questo mi permetto di darvi un consiglio: non scuotete la *niña*, non urlate durante la notte, cercate di contenere il vostro nervosismo.»

«Non credere che non ci abbia provato...»

«Dovete fare uno sforzo ulteriore: non vorrete che anche lei veda quell'ombra?»

«Quale ombra?» La tata s'interruppe all'improvviso scrutandolo attentamente negli occhi.

«L'avete dimenticata?» incalzò con aria stupita. Di colpo il volto del padrone si abbuiò e le labbra si contorsero in una smorfia.

«Quel dannato incubo!» esclamò turbato.

Il bambino si era appena assopito, avvolto tra due calde coperte

di lana. Le immagini del giorno scivolavano nella sua mente colorandola ancora di ricordi. Il sorriso di sua madre, le corse lungo i pascoli soleggiati, le prime vocali ricopiate faticosamente sui quaderni sprigionavano bagliori che scemavano dietro il passo incombente della notte. Un breve intervallo, il silenzio, e, senza avvertirlo, scivolò nel mondo inestricabile dei sogni.

«Alonso, smettila di piangere» disse improvvisamente sua madre.

«Mamma, Dieghito non vuole più ridarmi il pupazzo.»

«Quel giocattolo è mio. È lui che lo ha preso.»

«Alonso, lascia perdere, sei il fratello più grande.»

«Uffa, sono sempre io ad andarci di mezzo» continuò scomparendo in una spirale di colori. Di colpo si ritrovò nella piana, in sella a un cavallo in piena corsa.

«Vai, Sancho!» urlò colpendolo con gli speroni. L'animale aumentò l'andatura raggiungendo l'orizzonte che si era fatto di un vivido colore arancio. Eccitato dalla luce, continuò ad accelerare imprimendo alla corsa un ritmo forsennato.

«Rallenta!» gridò il bambino tirando nervosamente le briglie. Il cavallo continuò la sua corsa e, all'ulteriore impulso, girò improvvisamente la testa mostrandogli l'occhio indemoniato. Un orrido grugnito gli attraversò la gola e, atterrito, il piccolo cavaliere cadde a terra. In un istante si trovò sopra una spiaggia che non aveva fine. La luce era accecante e non riusciva a scorgere nulla. D'istinto portò le mani al volto ma il bagliore le arrossava come fuoco. Con la vista annebbiata provò vanamente a camminare quando, a un tratto, parve udire una canzone, un debole suono che giungeva da lontano. A piccoli passi, provò ad andarle incontro ma il sole era scomparso e un buio, fitto come pece, gli offuscava nuovamente la vista.

«Cosa ci fai tu qui?» chiese improvvisamente l'anziano signo-

re prendendolo per un braccio.

«Nonno!» rispose quello con sguardo più sereno, «non riesco a trovare la mamma.»

«È nella stanza in fondo alle scale.» Il bambino solcò l'uscio e di colpo fu appresso alla rampa. La debole luce di una lampadina addensava la casa di cuspidi ombrose e inquietanti. Immerso in un silenzio improvviso, mise piede sui primi gradini e in pochi balzi fu appresso al corridoio. Il buio era fitto ma riusciva ugualmente a intravedere i contorni, le sagome delle porte spalancate dalle quali filtravano le stanze. All'improvviso uno strano turbamento parve avvolgere l'aria e, alla seconda porta, si arrestò. Un'intensa sensazione di freddo straripò sulla pelle rendendolo vigile e nervoso: avvertiva chiaramente una presenza. In preda alla paura provò a tirare il fiato, in silenzio, senza farsi notare. L'aria discese nei bronchi trafiggendoli come stille di ghiaccio e in quel preciso istante la percezione divenne più netta. Vanamente provò ad avanzare ma il suo passo si era fatto pesante e le gambe, ammutinate, non obbedivano che stancamente ai suoi voleri. Disperato, arrancò lungo i freddi mattoni di cotto fino a quando, ormai innanzi all'uscio, allungò timidamente il capo e incredulo vide una macchia più nera della notte scagliarsi rabbiosa su di lui. Un grido agghiacciante promanò da quell'ombra e in quell'istante il freddo si tramutò in inverno. Col cuore palpitante rimase immobile nel letto. Quel grido riecheggiava alle sue orecchie tracimandogli la mente di terrore.

Ci volle più di un quarto d'ora prima che trovasse il coraggio di fiatare, dapprima un sussurro, poi un richiamo sempre più nitido e deciso.

«Mamma» strillò finché la tenebra si addolcì del confortante profilo di sua madre.

Al termine della rievocazione Don Alonso rimase in silenzio. Col volto tirato sbatté ripetutamente il cappello aggravando l'aria di suoni sommessi. A passo lento si accostò alla finestra prendendo a fissare l'orizzonte. La nebbia ricopriva la *pampa* carezzandola di una dolce rugiada.

«Sento ancora quel grido» disse passandosi una mano tra i capelli.

«Rammento bene» replicò la tata annuendo col capo, «quest'incubo vi ha tormentato per anni.»

«Quell'ombra maledetta appariva all'improvviso violando ogni mio sogno» continuò l'altro con un filo di voce.

«Fino a quando non giunse quella notte...»

Il giorno volgeva ormai alla fine e il ragazzo giaceva nel letto. La tenebra era scesa veloce e una fioca luce insinuava nella stanza un tenue e informe chiarore. A pancia in su, Alonso osservava il soffitto sperando di scivolare nella notte. Più volte aveva reclinato il capo ma ogni sforzo era sinora risultato vano così, provato, si distraeva girovagando lo sguardo o issando le vele sempre gonfie dell'immaginazione. A un tratto la mano invisibile del sonno lo strinse rapidamente a sé e, senza avvertirlo, si assopì. Subito una pioggia di visioni scrosciò nella sua mente irrorando gli alvei dei pensieri. Gli argini si alzarono decisi ma tutto improvvisamente scemò dietro le palpebre di nuovo aperte. Irritato, riprese a guardare la stanza soffermandosi sulla tenebra che traspariva dalla porta. Quell'inquieta oscurità lo disturbava alquanto e così spostò nuovamente lo sguardo alla ricerca di nuovi equilibri. Improvvisamente uno strano freddo gli scivolò sulla pelle e di scatto si irrigidì. Il cuore prese a battere forte e inutil-

mente provò a scacciare quel sentore. Era quell'ombra, vicina, al di là della parete che inesorabile si avvicinava a lui. D'istinto strinse i denti nell'attesa spasmodica dell'urlo quando improvvisamente apparve Don Sebastian.

«Nooo» gridò il ragazzo osservando incredulo suo padre.

«Fu l'ultima volta che faceste quel sogno» disse la tata al termine del suo racconto.

«Non l'avrei mai immaginato» replicò Don Alonso a bassa voce. «Quell'ombra era mio padre.»

«Non fategliene una colpa: anche lui, da ragazzo, era stato vittima dello stesso sogno.»

«Davvero?!»

«Quest'incubo perseguita la vostra famiglia da ormai tre generazioni. È il frutto delle paure, dell'ansia, della tensione che grava sui Salveda.» A quella frase Don Alonso impallidì. Con la mente in burrasca girovagò più volte con lo sguardo fino a che una luce sembrò schiarirgli il volto.

«Juanita!» esclamò all'improvviso.

«Già» continuò la donna con sguardo indulgente. «Potreste ancora risparmiarle quel fardello.» Di scatto l'uomo si fiondò sulla culla e, prendendo tra le braccia la bambina, la strinse dolcemente a sé.

«Ti voglio un gran bene, piccolina» le sussurrò commosso.

Juanita raggiunse la finestra perdendosi sugli orizzonti senza fine. La prima neve era scesa all'improvviso acclarando l'inizio dell'inverno. Dopo avere afferrato la maniglia si assicurò che fosse ben serrata e, con sguardo sereno, si sedette nuovamente al

capezzale stringendo la mano della vecchia tata.

«Non avevo mai sentito questa storia» affermò con aria sorpresa.

«Potresti darmi un po' d'acqua?» chiese la tata con un filo di voce. La giovane annuì e, dopo averle riempito un bicchiere, glielo porse delicatamente. Sita prese a bere a piccoli sorsi schiarendosi più volte la voce.

«Da allora» continuò con un timbro più chiaro, «Don Alonso non sgridò più la bimba e l'ombra dei Salveda ritornò nel buio dal quale era venuta. Una nuova luce parve investire la tenuta e incredibilmente ogni cosa si rimise a suo posto. Dopo appena due giorni, Donna Isabela uscì dal coma e tuo padre prese a piangere come un bambino. Ricordo ancora i *gauchos* che applaudivano commossi. È incredibile quanto tempo sia trascorso.»

Juanita si alzò riavvicinandosi alla finestra. L'aria pungente del primo mattino scivolava sulle gelide vetrate addensandole di una brina copiosa e gocciolante. Con fare deciso prese a chiudere gli scuri lasciando passare solo un debole spiraglio.

«È ora che ti riposi» disse a bassa voce.

«Niente affatto» replicò l'altra con aria contrariata. Juanita la fissò e una smorfia di stupore le si sgranò sulle guance.

«È incredibile: hai quasi novant'anni e la vita ti scorre ancora come una cavalcata.»

«Non prendermi in giro: sono ormai un vecchio brocco.»

«Sei la donna più straordinaria che conosca» terminò stringendole dolcemente la mano. «Mio padre è stato davvero fortunato.» La tata la guardò allontanarsi e un cristallo di pianto le si infranse sul volto raggrinzito.